MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

GIORNALE DELLA
DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVLI

VOLVME XCIV-XCV 2014-2015

UDINE
2016

Direttore Responsabile
Giuseppe Bergamini

Redazione
Egidio Screm

Deputazione di Storia Patria per il Friuli
Via Manin 18, 33100 Udine
Tel./Fax 0432 289848
deputazione.friuli@libero.it
www.storiapatriafriuli.it

La proprietà letteraria è riservata
agli autori dei singoli scritti

ISSN 0392-1476

Lithostampa - Pasian di Prato (Udine) 2016

INDICE

SAGGI

Maurizio Buora, Stefano Magnani, Il 'Mur forat'. L'angolo delle mura Nordoccidentali di Aquileia pag. 11

Donatella Porcedda, Il Capitanato di Gradisca tra Cinquecento e Seicento » 41

Luigi Zanin, Rustichello da Porcia: le vicende di uomo di masnada friulano del XIII secolo 73

ALTRI CONTRIBUTI

Vittoria Masutti, Riflessi sull'insegnamento nella civiltà umanistica friulana dalla prima metà del '400 al '500 » 87

Vittoria Masutti, Sulla data del primo documento degli *Annalia Civitatis Utini* » 101

GIORNATA DI STUDIO A PAULARO, 4 ottobre 2014

Nicole Dao, Le fonti archivistiche per la storia della Val d'Incaroio » 107

Stefano Barbacetto, Gilberto Dell'Oste, Claudio Lorenzini, Per una storia dell'alpeggio nell'Incaroio (e in Carnia) fra tardo medioevo ed età moderna: problemi e prospettive » 121

Denis Baron, Il ventennio fascista a Paularo. Vita politica e amministrativa attraverso le fonti delle gerarchie provinciali » 151

GIORNATA DI STUDIO A TRICESIMO, 3 ottobre 2015

Michela Maniassi, Antonio Belloni e Tricesimo » 199

Katja Piazza, Il giuspatronato popolare nella pieve di Tricesimo: le vicende dell'istituzione dalle origini alla nomina del pievano Marcantonio Gagliardis (1456-1584) » 219

Roberta Cuttini, Il forte di Tricesimo dalla pianificazione alla costruzione e il ruolo della cittadina nella prima guerra mondiale » 247

Gianfranco Ellero, La "Settimana della Friulanità" a Tricesimo nel 1946 » 269

NECROLOGI

Pietro Nonis 285
Luciana Morassi » 286
Giovanni Comelli » 288

RECENSIONE

A cura di A. Diano » 293

ATTI

Atti ufficiali della Deputazione » 297

INDICE DEI NOMI

A cura di E. Screm 315

SAGGI

Elenco delle sigle adottate in questo numero

AAAd «Antichità Alto Adriatiche»
ACAq Archivio del Capitolo di Aquileia
ACAU Archivio della Curia arcivescovile udinese
ACM Archivio del Capitolo Metropolitano
ACUd Archivio del Capitolo di Udine
APP, LC LC-II Archivio Parrocchiale di Paularo Libro Cronologico II
APP, LC-Ibis Archivio Parrocchiale di Paularo Libro Cronologico I bis
ASPG Archivio Storico Provinciale di Gorizia
ASPT Archivio storico parrocchiale di Tricesimo
AST Archivio di Stato di Treviso
ASTr Archivio di Stato di Trieste
ASU Archivio di Stato di Udine
ASU, FP Archivio di Stato di Udine, Fondo Prefettura
ASU, FP, AGab Archivio di Stato di Udine, Fondo Prefettura, Archivio di Gabinetto
ASV Archivio di Stato di Venezia
AUSSME Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano
BAU Biblioteca Arcivescovile di Udine
BCU Biblioteca civica 'Vincenzo Joppi' Udine
BMGT Biblioteca e archivio del Museo carnico delle arti popolari 'Luigi e Michele Gortani' Tolmezzo
CN Archivio di Stato di Udine, Collegio Notarile
DBI Dizionario biografico degli Italiani
FJ Biblioteca civica 'Vincenzo Joppi' Udine, Fondo Joppi
FP Biblioteca civica 'Vincenzo Joppi' Udine, Fondo Principale
ISCAG Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio
MAN Aquileia Museo Archeologico Nazionale di Aquileia
N.L., *2* Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani. 2. L'Età Veneta
NA Archivio di Stato di Udine, Notarile Antico
PNF Archivio di Stato di Udine, Fondo Partito Nazionale Fascista
SLA Graz, Steiermärkisches Landesarchiv

b. busta o buste
c. carta/e
f. fascicolo/i, ma anche foglio/i
v. volume

GIORNATA DI STUDIO A TRICESIMO, 3 ottobre 2015

IL GIUSPATRONATO POPOLARE NELLA PIEVE DI TRICESIMO: LE VICENDE DELL'ISTITUZIONE DALLE ORIGINI ALLA NOMINA DEL PIEVANO MARCANTONIO GAGLIARDIS (1456-1584)

Katja Piazza

1. Introduzione

Questa ricerca è finalizzata alla ricostruzione del percorso in conseguenza del quale la pieve di Tricesimo ha conquistato il giuspatronato, ossia il diritto di eleggere il proprio pievano, e delle concrete modalità di esercizio di tale diritto fino alla nomina del primo pievano post tridentino, Marcantonio Gagliardis, e alla sua entrata in carica, nel 1584.

Il tema del giuspatronato popolare a Tricesimo non è stato finora oggetto di un approfondimento specifico, ma solo di brevi accenni reperibili sia nella monografia di Pietro Bertolla sul giuspatronato popolare nell'Arcidiocesi di Udine[(1)], che nello studio di Flavia De Vitt sulle istituzioni ecclesiastiche nel Friuli medievale[(2)]; nel quale però l'attenzione è posta soprattutto sul periodo immediatamente precedente, quello dell'incorporazione nel Capitolo Collegiato di Udine. La ricostruzione presentata in questa memoria si propone di offrire un primo contributo all'illustrazione della fase iniziale della storia di tale istituzione a Tricesimo[(3)].

[(1)] P. Bertolla, *Il Giuspatronato popolare nell'Arcidiocesi di Udine*, Udine, Arti Grafiche friulane, 1960, 66-68.

[(2)] F. De Vitt, *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli Medievale*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1990 (Miscellanea di studi e memorie, 29), 76-77.

[(3)] Le fonti su cui mi sono basata sono state in primo luogo quelle conservate nell'Archivio storico parrocchiale di Tricesimo (ASPT), in particolare le raccolte di documenti del pievano Della Martina. Si sono rivelati importanti per la ricostruzione dei fatti anche i documenti dell'Archivio della Curia Arcivescovile di Udine (ACAU),

L'istituto del "giuspatronato" designa un insieme di diritti e oneri conferiti dalla Chiesa Cattolica al fondatore di un beneficio ecclesiastico, che sia una chiesa, una cappella o un altare. Gli oneri erano quelli di proteggere e di dotare il beneficio, fornendogli un adeguato patrimonio dal quale ricavare i redditi per il suo mantenimento e vigilando affinché tale patrimonio non fosse dilapidato. Tra i diritti il più importante era senz'altro quello di scegliere il prete destinato ad essere investito di tale beneficio. Il giuspatronato poteva essere ecclesiastico, qualora ne fosse titolare un ente religioso, oppure laicale quando spettava ad una famiglia, ad un'associazione (corporazione, confraternita, ecc.), ad un singolo o ad una comunità[4]. In quest'ultimo caso si parla, in maniera più specifica, di giuspatronato popolare. Nella diocesi aquileiese i giuspatronati laicali erano un elemento caratterizzante della vita ecclesiale, anche se non abbiamo dati precisi sulla loro diffusione. In età post-tridentina essi non incontravano molto il favore dei patriarchi, né quello dell'episcopato in genere, in quanto costituivano un limite alla libertà dei presuli nel disporre dei benefici ecclesiastici e favorivano il sorgere di abusi[5].

Nel caso di Tricesimo titolare di tale diritto era l'"Università" della pieve, cioè tutti i capifamiglia delle ville di Tricesimo, Adorgnano, Ara, Felettano, Laipacco, Leonacco, Luseriacco e Monastetto. Questa "Università" fu mossa a perseguire l'obiettivo di acquisire tale titolarità da motivazioni spirituali e in primis quella di avere dei pievani capaci che risiedessero nella pieve, e perciò in grado di assicurare la continuità e la qualità della cura d'anime.

soprattutto la serie *Acta Curiae*, dell'Archivio Capitolare di Udine (ACUd), dell'Archivio del Capitolo Metropolitano (ACM) e dell'Archivio Notarile Antico dell'Archivio di Stato di Udine (ASU, *NA*).

[4] G. Greco, *Giuspatronato e le Chiesa in Italia, in Dizionario storico tematico La Chiesa in Italia*, diretto da p. F. Lovison, I, *Dalle origini all'Unità Nazionale*, Associazione italiana dei professori di storia della Chiesa, 2015 http://www.storiadellachiesa.it/glossary/giuspatronato-e-la-chiesa-in-italia/.

[5] G. Trebbi, *Francesco Barbaro: patrizio veneto e patriarca di Aquileia*, Udine, Casamassima, 1984, 258-262.

2. La lotta dei Tricesimani per il giuspatronato

La battaglia per la conquista del giuspatronato ebbe inizio nel 1456, quando la pieve era incorporata nel Capitolo Collegiato di Udine. L'incorporazione era stata decretata da papa Martino V con la bolla del 20 gennaio 1423, emessa a seguito delle suppliche del Capitolo di Udine, il quale, dopo le recenti turbolenze dovute alla conquista dello Stato Patriarcale da parte di Venezia nel 1420, si trovava nella necessità di reperire nuovi introiti per far fronte ai bisogni della cura d'anime nella città di Udine, che contava 6000 abitanti. Nel richiedere il provvedimento, il Capitolo aveva posto l'accento sul fatto che i pievani, fino ad allora nominati dal patriarca o dal papa, solo raramente facevano residenza preferendo affidare la pieve a due cappellani e ciò aveva riflessi negativi sulla cura d'anime: l'incorporazione era presentata come un rimedio a questo stato di cose. La supplica del Capitolo aveva anche l'appoggio del Consiglio della Comunità di Udine[6]. L'incorporazione si concretizzò dopo che il pievano Odorico Micossi, residente a Cividale, ebbe dato le dimissioni, ottenendo in cambio una pensione[7], e una volta immesso il decano del Capitolo nel possesso corporale della chiesa. Questa immissione avvenne il 1° luglio 1425 tramite il delegato apostolico, Filippo de Fontanellis, arcidiacono di Aquileia[8]. Da questo momento il Capitolo di Udine subentrava al pievano acquisendone i diritti, primo fra tutti quello dell'esazione del quartese; per l'esercizio della cura d'anime il Capitolo deputava due vicari.

Questa situazione durò solo poco più di trent'anni: già il 1° maggio 1456 l'incorporazione fu annullata da papa Callisto III[9]. In quel periodo era in carica quale vicario Giovanni Antonio di Michele de Sinisio, un prete proveniente dalla diocesi lucana di Anglona[10], il quale ottenne tale risultato grazie ad appoggi pres-

[6] Archivio del Capitolo Metropolitano (ACM), Sezione IV, 809, *Capitulum Metropolitanum Utinense. Beneficia liber H*, c. 182.

[7] *Ivi*, c. 267.

[8] *Ivi*, c. 182.

[9] Archivio Storico Parrocchiale di Tricesimo (ASPT), 116, c. 76-76tris.

[10] La sua diocesi di provenienza è indicata con chiarezza nel documento papale; si può ipotizzare che il luogo di nascita sia Senise, oggi in provincia di Potenza. In occasione di una deposizione testimoniale resa il 23 giugno 1456 è indicato come «*Johannes*

so la Curia Romana, che la mancanza di documentazione rende ormai impossibile ricostruire. Il provvedimento papale era stato preso in risposta all'accorata richiesta congiunta e del vicario de Sinisio e dei suoi parrocchiani, i quali avevano fornito un ritratto decisamente negativo della situazione della cura d'anime in quel di Tricesimo: l'incorporazione, sostenevano, non aveva apportato miglioramenti, anzi aveva peggiorato le cose perché il Capitolo di Udine sostituiva continuamente i vicari e anche più volte in un anno e nominava preti secolari non all'altezza, talvolta anche tedeschi e slavi, privi di un'adeguata competenza linguistica, oppure monaci e frati. Non ci è giunta una lista completa dei vicari nominati dal Capitolo, ma dalla documentazione sopravvissuta abbiamo conferma delle frequenti sostituzioni e del fatto che in almeno tre occasioni erano stati scelti dei tedeschi[11]. Questi vicari avevano una preparazione non diversa da quella degli altri loro contemporanei, limitata al saper leggere correttamente i testi in latino e al saper cantare, cui poteva aggiungersi la conoscenza di poche nozioni essenziali per l'esercizio del ministero, quali il Credo, i dieci comandamenti, le formule per l'amministrazione dei Sacramenti[12]. Il compenso cui avevano diritto era in genere modesto e non incentivava certo all'impegno per la cura d'anime. Nel caso di Tricesimo sono documentati alcuni pagamenti: nel 1432 a pre Filippo «de vicariatus eiusdem plebis» una marca

quondam Michaelis de Sinisio Regni Apuliae» (Archivio di Stato di Udine, *Notarile Antico*, 710bis/3, c. 35v). Nell'edizione a stampa del manoscritto *Serie de pievani rettori della chiesa di S. Maria di Tricesimo del secolo XII sino all'anno MDCCLX* del pievano Giorgio Della Martina (*Tricesimo e i suoi pievani*, Udine, Tipografia Jacob e Colmegna, 1876, 11) è indicata come località d'origine di Giovanni de Sinisio Civita Sant'Angelo (Città Sant'Angelo) in Abruzzo, ma nel manoscritto tale notizia non è riportata e non vi è indicazione di fonte.

[11] Un elenco dei vicari nominati dal Capitolo si trova in ASPT, 125, c. 17r. A questi vanno aggiunti i seguenti nominativi riportati negli atti del Capitolo di Udine: pre Giovanni di Ascoli, dimessosi nel 1453 (ACUd, 4, c. 112r), pre Antonio Silvestri da Venezia, nominato il 20 gennaio 1454, dopo le dimissioni di pre Giacomo (ivi, c. 112v) e pre Stefano Scalvo, nominato il 7 maggio 1455 (ivi, c. 117r). In un documento risalente al 12 agosto 1438 dell'Archivio del Capitolo di Aquileia (ACAq, 1223, c. 66v) è menzionato il vicario Abramo di Montona, insieme ad Angelo da Monopoli, identificabile con l'Angelo «*de Apulia*» già presente nell'elenco.

[12] O. Niccoli, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa tra Quattro e Cinquecento*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino, UTET, 1986, 105-134 e 111.

di soldi[13], il 30 aprile 1435 al vicario Stefano «pro eius labore» 80 soldi, mentre a prete Nicolò, che non era vicario e aveva celebrato solo per due giorni, furono dati 32 soldi[14].

Subito dopo l'annullamento dell'incorporazione il de Sinisio aveva ottenuto dal papa la nomina a pievano (4 maggio 1456), con tutti i diritti connessi[15]. Il Capitolo, da parte sua, non era rimasto inerte e per difendere i diritti acquisiti nel 1423 aveva fatto ricorso alla giustizia, con l'appoggio della Comunità di Udine, la quale però aveva tentato inutilmente di ottenere il sostegno di Venezia. La Serenissima in un primo momento si era schierata con il Capitolo[16], ma dopo aver ascoltato le ragioni dell'"Università" della pieve di Tricesimo aveva ritenuto opportuno ritirare il suo appoggio, considerando la questione di pertinenza esclusivamente ecclesiastica[17]. Dopo alterne vicende processuali, il papa aveva delegato quale giudice Fortunato Pellicani, vescovo di Sarsina e vicario in spiritualibus della diocesi di Aquileia, il quale il 21 dicembre 1459 aveva emesso la sentenza in favore di Giovanni de Sinisio e dei suoi parrocchiani: era confermato a quest'ultimo e ai suoi successori lo status di veri pievani, che come tali avrebbero goduto del diritto di percepire tutti i redditi, al pari di quanto accadeva nell'epoca antecedente all'incorporazione. Il diritto di eleggere il pievano veniva attribuito ai consiglieri della Comunità di Tricesimo, i quali lo dovevano esercitare entro un mese dal momento in cui la pieve fosse rimasta vacante. Nel caso in cui, scaduto tale termine, la Comunità non avesse ancora eletto e presentato il pievano, il patriarca, o il suo vicario, potevano procedere alla nomina di uno a loro scelta. La sentenza prevedeva per il pievano l'obbligo della residenza: non poteva allontanarsi dalla pieve per periodi prolungati senza il permesso del patriarca o del suo vicario; tale permesso doveva essere concesso solo sulla base di motivi legittimi e rilevanti. I terre-

[13] ACUd, 99, *Canipa* 1432, c. 57r.

[14] ACUd, Canipa e camera, 100, *Quaternus affictuum Capituli Utinensis de M.CCCC trigesimoquinto*, c. 40r.

[15] Biblioteca Arcivescovile di Udine (d'ora in poi BAU), ms 280, *Titulorum beneficiorum*, c. 1r.

[16] ACM, Sezione IV, 809, *Capitulum Metropolitanum Utinense. Beneficia liber H*, c. 214.

[17] *Ivi*, c. 212.

ni che il Capitolo aveva acquistato per il vicario curato e la casa che aveva fatto costruire per lui nel 1454[18] rimanevano di proprietà della pieve e del pievano di Tricesimo. La pieve doveva ricevere dal Capitolo 50 marche di soldi a compensazione delle spese sostenute nella causa, ma il pievano e i suoi successori erano obbligati a versare ogni anno al Capitolo, a compensazione dei redditi dei quali era stato privato, un censo di 300 lire di soldi ricavati dal quartese.

Il 10 marzo 1460 papa Pio II approvava la sentenza con un'importante integrazione: al pievano e ai suoi successori era confermata la facoltà di nominare i titolari dei benefici e della cappellanie soggette alla pieve di Tricesimo, come avveniva prima dell'incorporazione[19]. Tale facoltà era destinata ad essere nuovamente soppressa il 18 ottobre 1472, quando il vicario patriarcale Angelo Fasolo, nel quadro di un'azione di governo volta a rafforzare l'autorità patriarcale, emise un decreto che proibiva ai pievani di effettuare tali nomine, riservandole al patriarca e al suo vicario[20].

Il 2 maggio 1461 le lettere apostoliche confermative della sentenza furono finalmente poste in esecuzione da Silvestro Quirino, decano del Capitolo Collegiato di Cividale[21]. Il nuovo sistema di elezione del pievano fu però per la prima volta messo in pratica solo 38 anni dopo, alla morte di Giovanni de Sinisio. Questo era stato un pievano che, quanto a costumi, non si era discostato dalla media dei sacerdoti del tempo: aveva avuto una concubina e almeno tre figli[22], ma aveva adempiuto puntualmente al dovere della residenza, come stabilito dalla sentenza, e assicurato continuità nella cura d'anime, soddisfacendo così all'esigenza più sentita dai fedeli della sua pieve. Quanto questi fossero sensibili al rispetto della pratica religiosa da parte di tutti emerge anche da un episodio risalente al 1490, quando la Comunità di

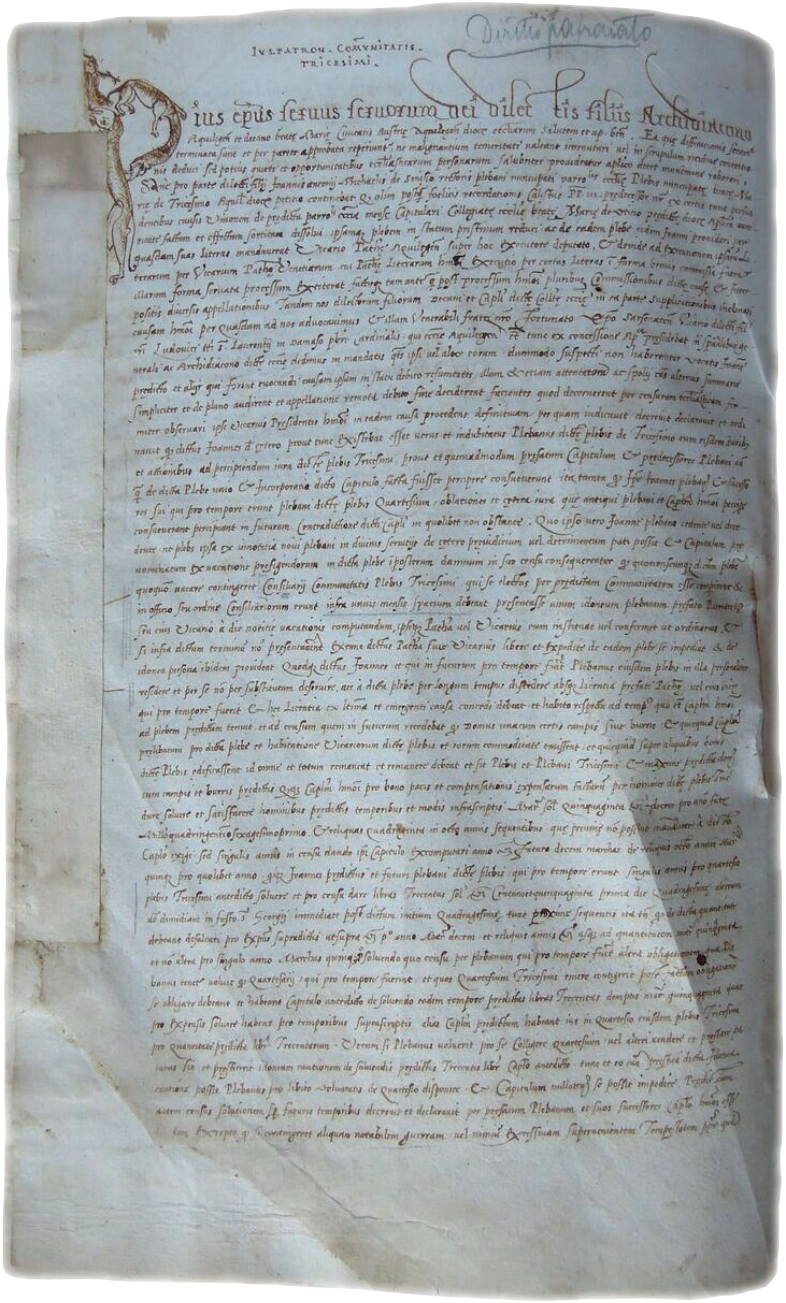
[18] ACUd, Canipa e Camera, 103, *1453 et 1454 Canipariae*, c. 69r.

[19] ASPT, 130, Catapan, c. 205v-206r.

[20] ACAU, *Acta Curiae* 324/1, c. 181v-182r. Sull'opera del vicario patriarcale Angelo Fasolo: G. Vale, *Itinerario di Paolo Santonino in Carintia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487 (codice Vaticano latino 3795)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1943 (Studi e testi, 103), 47-55.

[21] ACM, Sezione IV, 809, *Capitulum Metropolitanum Utinense. Beneficia liber H*, c. 210.

[22] ACAU, *Acta Curiae*, 325, c. 27v-28, 56v-57v, 146, 173v, c. 240r.



Bolla di papa Pio II del 10 marzo 1460 (Tricesimo, Archivio storico della pieve, 130, *Catapan*, c. 205v), foto di Alessandro Chiesa.

Tricesimo denunciò al vicario patriarcale il fatto che alcuni assistevano alla Messa senza mai confessarsi, né comunicarsi. Il 4 dicembre 1490 il vicario patriarcale ingiunse al pievano di ammonirli e, se fossero stati pervicaci nel loro comportamento, a non permettere loro di assistere alle sacre funzioni[23].

3. Due ecclesiastici a confronto: Antonio di Ragogna e Jacopo Pesaro

L'"Università" della pieve preparò la prima elezione già mentre il de Sinisio era in agonia: il 6 gennaio 1499 ebbe luogo la riunione delle dieci persone deputate ad eleggere il pievano; vi fu fissata la lista dei candidati. I criteri seguiti nella scelta degli elettori non sono esplicitati nel verbale, ma si può ritenere che si trattasse di persone ritenute le più autorevoli o eminenti per ragioni economiche o morali. Tra esse si contavano un notaio, Nicolò Felice, e il camerario vecchio della chiesa matrice, Giacomo di Paolo. Tra gli undici candidati alla carica di pievano spiccavano il canonico Silvestro, probabilmente il veronese Silvestro de Sanctis[24], Nicolò di Zampis, anch'egli canonico di Udine[25], e il cancelliere patriarcale Bertrando Rondulo[26].

Il giorno dopo, morto il de Sinisio, ebbe luogo l'elezione. In essa ciascun elettore poteva votare per più di un candidato e ne uscì vincitore, con nove voti, il prete Antonio di Colloredo, più conosciuto come Antonio di Ragogna, allora cappellano dei nobili Colloredo a Colloredo di Monte Albano[27]. Il 9 gennaio l'eletto fu obbligato a giurare che non avrebbe ceduto la pieve o i suoi beni ad alcuno senza l'autorizzazione del patriarca e il

[23] ACAU, *Acta Curiae*, 336, c. 392v.

[24] ACUd, Canipa e camera, 109, 1474, c. 157r; canonico di Udine, tra il 1469 ed il 1503 (ACUd, 107, *Camere. Liber camerariatus presbiteri Andree a pistori, anni 1568*, c. 38v; ACUd, 438, c. 104v.).

[25] Canonico di Udine tra il 1571 e il 1521 (ACUd 107, 1571 *Camere*, c. 33r; ACUd, 8, c. 68). Aveva studiato all'Università di Padova (ACUd, 1059, c. 162r).

[26] G. Biasutti, *Mille anni di cancellieri e coadiutori nella Curia di Aquileia ed Udine*, Udine, Arti grafiche friulane, 1967, 50.

[27] ASPT, 116, c. 107. A c. 108-109r, vi è una trascrizione, lacunosa come l'originale, risalente forse al XVIII secolo.

consenso del Consiglio della pieve e che avrebbe esercitato la cura personalmente, risiedendo a Tricesimo. Non avrebbe potuto assentarsi per più di 15 giorni senza l'autorizzazione del patriarca ed il consenso del Consiglio della pieve[28]. I rappresentanti dell'"Università", quello stesso giorno, tentarono di ottenere la conferma del pievano dal patriarca. Domenico Grimani, però in un primo momento prese tempo e rimandò la decisione all'indomani, con la scusa di far esaminare le carte al vicario generale in spiritualibus[29], poi si rifiutò di riceverli sia il 10 che l'11 e 12 gennaio[30]. I Tricesimani non sapevano ancora che l'8 gennaio il patriarca, senza rispettare le prescrizioni della sentenza del 1460, aveva già proceduto al conferimento della pieve ad un patrizio veneziano, suo maestro di casa: Jacopo Pesaro, vescovo di Pafo[31]. Il Grimani con ciò intendeva dimostrare gratitudine verso di lui, come una ricompensa per i suoi servigi; era chiaro che il Pesaro si sarebbe limitato a riscuotere i redditi senza mai fare residenza ed esercitare la cura. Nell'aprile 1501 sarebbe stato nominato da papa Alessandro VI comandante della flotta pontificia e in tale veste a fianco del cugino Benedetto Pesaro, comandante della flotta veneziana, il 28 giugno 1502 sconfisse i Turchi nella battaglia di Santa Maura. Fu per celebrare tale vittoria che vennero commissionate due tele a Tiziano: quella in cui Jacopo Pesaro è presentato a San Pietro da papa Alessandro VI e la pala detta appunto Pesaro[32]. Jacopo Pesaro pertanto è l'unico pievano di Tricesimo nel XVI secolo del quale esistano dei ritratti.

La nomina patriarcale fu ostacolata con il ricorso presentato dall'"Università" della pieve tramite i suoi sindaci, Nicolò Del Conte e Biagio Grillo. Il luogotenente della Patria del Friuli preferì non conferire il possesso temporale della pieve a Jacopo Pesaro e la sua decisione fu avvallata da Venezia con la lettera ducale dell'11 maggio 1499[33]. Il contrasto tra Antonio di Ragogna

[28] ACAU, *Processi*, 1245, *Scritture del Giuspatronato della Università di Tricesimo*, c. 47v-49r.

[29] ACAU, *Acta Curiae,* 346, c. 195; altra copia in ACUd, 1063, c. 315v-316r.

[30] ACAU, *Acta Curiae* 346, c. 195v.

[31] *Ivi*, c. 194v-195r

[32] T. Erkan, *Elevation of Jacopo Pesaro from the material world to the heavenly one by Titian*, «Art history supplement», e-journal, vol. 3, issue 6 (November 2013), 19-37.

[33] ASPT, 116, c. 117r.

e Jacopo Pesaro si trasformò allora in una contesa giudiziaria dinanzi agli Uditori della Rota Romana[34] e fu vinta da quest'ultimo. Il 23 febbraio 1503 i due giunsero ad un compromesso in base al quale Jacopo Pesaro rimaneva pievano, ma la cura d'anime doveva essere esercitata da Antonio di Ragogna, che diventava così vice pievano; l'accordo prevedeva per lui la possibilità di delegare ad un altro tale incombenza, ma a sue spese. Jacopo Pesaro affittava per tre anni tutti i frutti, i redditi e i proventi della pieve ad Antonio di Ragogna per la somma di 70 ducati d'oro all'anno e quest'ultimo aveva l'obbligo di pagare il censo di 300 lire all'anno che spettava al Capitolo di Udine, in cambio Jacopo Pesaro si accollava il pagamento di tutte le decime[35].

In tal modo la sentenza papale del 1460 era stata completamente disattesa: non solo il pievano scelto dall'"Università" della pieve non era stato confermato, ma la situazione tornava, di fatto, ad essere quella del passato con un pievano non residente sostituito da un vicario (vice pievano) che esercitava la cura. Unica consolazione per i Tricesimani era quella di avere un vice pievano a loro gradito invece di un estraneo. Tutto l'impegno che era stato profuso dall'"Università" della pieve era stato vanificato dalla volontà del patriarca Grimani di disporre del beneficio per i suoi fini e dalla determinazione di Jacopo Pesaro, che aveva in un primo tempo anche inflitto l'interdetto alla pieve di Tricesimo al fine di ricondurla all'obbedienza[36].

4. Il diritto di presentazione ancora non rispettato: i casi di Leonardo e Polidoro de Giorgis

Nel gennaio 1506 Jacopo Pesaro rinunciò alla pieve in favore del prete Leonardo de Giorgis, proveniente da una nobile famiglia di San Daniele del Friuli. Le dimissioni furono presentate a

[34] ACUd, *Notai*, 1063, c. 332r e 340r.
[35] ACAU, *Acta Curiae,* 342, c. 158v.
[36] Il riferimento ad un interdetto lanciato sulla pieve di Tricesimo si trova in un breve atto con il quale, il 26 gennaio 1499, il vicario patriarcale autorizza un sacerdote a impartire l'estrema unzione a Luca, calzolaio e macellaio di Tricesimo, *non obstante interdicto posito in ipsa plebe* (ACAU, *Acta Curiae,* 344, c. 116r).

Roma nelle mani del papa, dal quale Jacopo Pesaro ottenne per indulto il diritto di regresso, ossia di rientrarne in possesso in caso di morte o dimissioni del de Giorgis[37]. Quest'ultimo risulta nominato pievano il 22 gennaio 1506[38] e sulla sua nomina non sembra, stranamente, che vi siano contestazioni di sorta da parte dell'"Università" della pieve. La mancanza di documenti non consente di far luce né sul come si giunse a questa cessione della pieve dal Pesaro al de Giorgis, né sulle reazioni, se vi furono, dell'"Università". Leonardo de Giorgis, che era anche canonico di Cividale[39] e di Brescia[40], non risulta aver risieduto nella pieve, mentre continuava a sussistere la carica di vice pievano, esercitata prima da Giovanni Battista de Federicis di Tricesimo[41] e da Benedetto di ser Raffaele da Parma poi[42].

Nel frattempo, a partire dal 1496 l'"Università" della pieve aveva intrapreso l'opera di rifacimento della chiesa matrice, ingrandendola e abbellendola[43]. Questi lavori, che testimoniano una fase di crescita demografica e di rinnovate ambizioni, furono in seguito esibiti a prova del diritto dell'"Università" al giuspatronato. Il Concilio di Trento (1545-1563), allo scopo di evitare indebite ingerenze dei laici nella sfera ecclesiastica disciplinerà il diritto di giuspatronato con il cap. 9 del Decretum de reformatione generali, stabilendo che esso deve essere subordinato ad un atto di fondazione o di dotazione, comprovabile con documenti autentici o altrimenti da atti di presentazione ripetuti da tempo immemorabile. L'"Università" di Tricesimo ebbe pertanto cura di far trascrivere da un notaio le lapidi apposte sulla pieve e attestanti i singoli interventi, considerandole quali documenti com-

[37] Questo si evince dalla bolla di nomina del successore, Polidoro de Giorgis (ASPT, 122, *Privileggi et notizie sopra il jus patronato della Università di Tricesimo*, c. 36v).

[38] «Pagine friulane», VII/3, (27 maggio 1894), 49.

[39] ACAU, *Nuovi mss.* 919, *Nomi e cognomi delli mons.ri canonici e RR. Mansionarj comincia dal 1200 usque 1908*, c. 159v. Il 1° febbraio 1525 rinunciò al canonicato di Cividale in favore del nipote Polidoro de Giorgis (ivi, c. 166r).

[40] ASPT, 125, c. 20r.

[41] ASPT, 155, c. 220v.

[42] *Ivi*, c. 52r.

[43] G. Bergamini, P. Goi, *Bernardino da Bissone a Tricesimo*, in *Tresesin*, *59ª Congrès Societât filologjiche furlane*, a cura di A. Ciceri, T. Miotti, Udine, Società filologica friulana, 354.

provanti il suo ruolo di "fondatrice" in quanto fabbricatrice e restauratrice dell'edificio ecclesiale[44].

Nel 1527 il pievano Leonardo de Giorgis si dimise in favore del nipote Polidoro, chierico e canonico di Cividale, all'epoca in età di circa diciannove anni; conservava però il diritto di regresso[45]. La designazione fatta dallo zio fu confermata dall'elezione da parte dell'"Università", scaturita però da un bacino elettorale più ampio di quello del 1499, seppur non comprendente tutti i capifamiglia. Gli atti parlano, infatti, di una scelta fatta dalla pars maior et sanior, ossia da un gruppo di elettori considerati di maggiore autorità e di maggiore integrità morale, tra i quali erano annoverati i preti Bartolomeo de Pilosis e Pietro Cipriano e gli esponenti delle tre eminenti famiglie Del Conte, San Felice e di Prampero. Questi delegarono a presentare per la conferma Polidoro de Giorgis a papa Clemente VII un gruppo di sette persone, nessuna delle quali appartenente all'"Università" della pieve di Tricesimo, ma tutte connesse in qualche maniera alla Curia Romana[46]. Stranamente la nomina papale arrivò più di due anni dopo, il 7 settembre 1529 e, fatto ancora più anomalo, fu fatta in deroga al giuspatronato spettante all'"Università" della pieve. La presentazione fatta dai Tricesimani non fu minimamente menzionata, come se non fosse mai esistita[47]. Di questo l'"Università" della pieve sembra non essersi accorta fino al settembre 1559[48], allorquando, scoperto l'inganno, fece ricorso alla giustizia civile, temendo che in tale maniera si fosse creato un precedente pericoloso. L'"Università", realisticamente, non pretendeva che Polidoro de Giorgis rinunciasse alla pieve, stante il possesso ormai quasi trentennale, ma gli chiedeva di rinunciare alla «impetration», cioè alla richiesta da lui fatta direttamente «in Romana Curia» per la nomina a pievano di Tricesimo, allo scopo di rieleggerlo e poi presentarlo per la conferma al papa o

[44] ASPT, 116, c. 162-163r, 186-187, 288v.
[45] ASPT, 130, *Catapan*, c. 207v.
[46] ASPT, 118, *N. 12. Iuspatronato et rag(io)ni dell'Università e Pieve di Tricesimo, ut intus*, c. 18-20r
[47] ASPT, 122, *Privileggi et notizie sopra il jus patronato della Università di Tricesimo*, c. 35-37.
[48] *Ivi*, c. 28r.

al patriarca, in maniera tale da ottenere un atto di nomina fondato sul diritto di giuspatronato dell'"Università" della Pieve, nel quale doveva inoltre esserci l'espressa menzione dell'obbligo della residenza[49]. Alla fine l'Avogaria di Comun – la magistratura veneziana d'appello – con la decisione dell'8 febbraio 1560, non accolse la richiesta dell'"Università"[50] e Polidoro de Giorgis poté continuare a godere del beneficio sulla base della bolla del 1529. I Tricesimani non presero bene la notizia; impossessatisi delle chiavi della canonica, impedivano al pievano di entrarvi, facendo risiedere in essa un altro prete. L'opposizione diede origine ad una nuova contesa giudiziaria[51]. Il 15 maggio 1560 l'"Università" della pieve fece nuovamente ricorso all'Avogaria di Comun negli stessi termini della richiesta fatta mesi prima[52]. Del risultato di questo nuovo ricorso non è rimasta documentazione nell'archivio parrocchiale: che forse non abbia avuto l'esito sperato dai proponenti?

Polidoro de Giorgis, che rimase sempre un semplice chierico non ordinato, non risiedette quasi mai e si limitò a riscuotere i redditi e i proventi del beneficio continuando a vivere nella natia San Daniele secondo uno stile di vita libertino e mondano. Coinvolto in varie cause civili, il 3 febbraio 1557 fu persino scomunicato a seguito del mancato rispetto di una sentenza[53]. Nel 1570 il vicario generale Jacopo Maracco intervenne per l'ennesima volta con un mandato in cui gli ingiungeva di risiedere a Tricesimo e a Cividale (di cui era canonico), di cacciare di casa le monache con le quali viveva e di farsi finalmente ordinare prete. Il provvedimento non sortì risultati concreti[54].

[49] *Ivi*, c. 27-28.

[50] Il documento riporta la data dell'8 febbraio 1559 secondo il *more veneto*. *Ivi*, c. 33r.

[51] *Ivi*, c. 65-67.

[52] *Ivi*, c. 73.

[53] ASU, *NA*, 3934, reg. 14.

[54] ACAU, *Acta Curiae* 372, *Mandatorum septimus anni 1570*, c. 37v-38r e *Extraordinariorum [quartus]*, c. 52r; ACAU, Filza 295, *Sententiae 1562 usque 1586*, sentenza del'11 settembre 1571: «*et super inobedientia mandatorum nostrorum ei factorum ut deberet e domo sua eiicere quasdam moniales, quas temere(!) et de facto ac scandalose tenere praesumpserit per multos annos domi suae, in loco Sancti Danieli contra sacrorum canonum dispositionem et contra sententiam nostram alias contra ipsum superinde latam et voluntariam eius obligationem poenisque et censuris ab eius propterea incursis*».

Una situazione tanto desolante sul piano della cura spirituale non poteva non ingenerare una generale inquietudine nell'"Università" della pieve che si trovava nuovamente obbligata per far fronte alle necessità spirituali a ricorrere ai vice pievani. Per la loro scelta era inoltre costretta a sostenere delle spese: si rendeva, infatti, necessario inviare qualche rappresentante dell'"Università" in varie località del Friuli alla ricerca di un prete adatto, da presentare poi al pievano per la conferma: nel 1568 sono registrate spese per viaggi a questo fine in Carnia e a Gemona[55] e nel 1579 a Cividale[56]. Dall'esame dei registri dei camerari, da documenti notarili e dagli atti della Curia patriarcale si evince come nei quasi 49 anni del pievanato di Polidoro de Giorgis si siano succeduti almeno undici vice pievani, provenienti anche da località lontane, come da Caravaggio e da Brescia[57]. Polidoro de Giorgis nel 1570 aveva trascurato persino di nominare un vice pievano, tant'è che la cura spirituale della pieve rimase affidata al vicario Battista San Felice, il quale, nonostante una grave malattia (sarebbe morto nella primavera del 1572)[58], riuscì a espletarla per undici mesi. I Tricesimani intentarono causa al de Giorgis[59] e il 28 luglio 1571 si lamentarono della grave incuranza con il vicario patriarcale Jacopo Maracco, mentre era diretto a Gemona. Costui ingiunse al pievano di presentarsi al suo cospetto a Tricesimo due o tre giorni dopo sotto pena di scomunica e di duecento ducati di ammenda, per giungere finalmente alla nomina di un vice pievano[60].

Le tensioni determinate da questa situazione all'interno dell'"Università" della pieve erano emerse in maniera evidente nell'agosto del 1564: una minoranza dei membri dell'"Universi-

[55] ASPT, 162, c. 46r e 74v.

[56] ASPT, 161, c. 186r.

[57] Nell'elenco dei vicari della pieve di Tricesimo che si trova in ASPT, 125, c. 31-32, se ne contano otto con il titolo di vice pievano nel periodo che va dal 1527 alla fine degli anni '70 del '500. A questi si devono aggiungere alcuni attestati da altre fonti: pre Bernardino da San Daniele nel 1531 (ASPT, 158, c. 136v), pre Francesco de Sticii da Caravaggio tra il 1531 e il 1539 (ivi, c. 140v, 169v, 213v; ASPT, 159, c. 60r, 87v, 109v), pre Basilio Boscaino nel 1579 (ACAU, *Acta Curiae*, 381, *Extraordinariorum anni 1579 quintus*, c. 18).

[58] ACAU, *Acta Curiae* 374, *Extraordinariorum primus 1572*, c. 37r.

[59] Spese processuali sono registrate in ASPT, 162, c. 74r-75r.

[60] ACAU, Chiese e paesi del Friuli 275, fasc. Tricesimo I, carte non numerate.

tà" aveva proceduto, in circostanze non chiare, all'elezione di un nuovo pievano nella persona del vicario patriarcale Jacopo Maracco, nonostante Polidoro de Giorgis fosse ancora in carica. L'elezione fu prontamente annullata per illegittimità[61].

5. L'elezione di Paolo Bisanti bloccata da papa Gregorio XIII

Polidoro de Giorgis, pur avendo riconosciuto a parole il diritto al giuspatronato dell'"Università" tricesimana durante la causa che questa gli aveva promosso contro nel 1559, era convinto di poterlo nuovamente scavalcare e di imporre il proprio successore, presentando le sue dimissioni al papa e chiedendogli la nomina di Francesco Sini di San Daniele, canonico di Udine. Per attuare il suo proposito attese fino all'ultimo e l'8 luglio 1578, sul letto di morte, incaricò dell'esecuzione, nelle vesti di suo procuratore, il nobile Franceschino Manin[62]. Nel contempo l'"Università", avuto sentore delle intenzioni del de Giorgis e decisa a riaffermare i propri diritti, l'11 luglio 1578 procedette all'elezione del nuovo pievano. Tre i candidati in lizza: Gerolamo Bissone, pievano di Artegna e vicario curato di Santa Maria La Longa, il chierico Fabio Paolini e Paolo Bisanti, vicario patriarcale. Per 107 voti su 150 votanti risultò eletto il Bisanti[63] il quale ottenne la conferma dal patriarca con il decreto del 17 luglio successivo[64]. Questa elezione presentava un'importante novità: per la prima volta vi partecipavano tutti i capifamiglia dell'"Università" della pieve, con l'esclusione solo di quelli legati da vincoli di parentela con uno o più candidati.

[61] ASPT, 118, reg. 6, *Pro Universitate Tricesimi con curatos villarum Reane, Cassaci et Quals*, c. 20-22.

[62] ASU, *NA*, 3922, fasc. *Minute di instrumenti, testamenti ed atti civili da 1560 a 1584, credonsi del notaio Braida Bernardo di San Daniele*, carte non numerate.

[63] ACAU, *Processi*, 1245, *Scritture del giuspatronato della Università di Tricesimo*, c. 37-40; altra copia in ASPT, 118, *Sommario di raggioni del Pievanato di Tricesimo raccolta da varij Processi ut intus*, c. 16-18r. Il Bissone è definito "pievano" di Santa Maria La Longa, ma trattandosi di un beneficio incorporato nel Capitolo di Aquileia poteva essere solo vicario curato.

[64] ACAU, *Collazioni di benefici*, 1360, *1578 Collationum XII liber 1579*, c. 9-11r.

Con l'elezione di Paolo Bisanti si apriva per l'"Università" uno dei periodi più tormentati della sua storia, in cui le vicende locali si intrecciarono con le tensioni internazionali già in atto tra la Repubblica di Venezia e lo Stato Pontificio, conducendo la contesa per il possesso del beneficio plebanale ad un esito traumatico per la popolazione.

Il Concilio di Trento si era concluso nel 1563: rafforzata l'autorità del papa e confermata la tradizione ecclesiale, riconfermata la normativa sacramentale, ribadito l'obbligo della cura pastorale per il clero e della giurisdizione ecclesiastica. I decreti tridentini però causarono un inasprimento dei contrasti giurisdizionali tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede. Quest'ultima impegnata a riaffermare le "libertà ecclesiastiche" riteneva ormai aboliti i privilegi riconosciuti a Venezia da Clemente VII, con la cosiddetta Bolla Clementina del 7 febbraio 1525 in materia di giuspatronato[(65)], e da Paolo III, con il breve del 28 ottobre 1542 in materia di processi penali contro gli ecclesiastici[(66)]. La Curia Romana reputava oltretutto valida la capitolazione imposta da papa Giulio II alla Repubblica veneta nel 1510, pur rigettata da quest'ultima, che prevedeva la libertà di navigazione in Adriatico per i sudditi dello Stato Pontificio e l'immunità per gli ecclesiastici. Ad aggravare le tensioni aveva contribuito nel 1568 papa Pio V. Con la bolla In Coena Domini aveva ribadito l'immunità del clero, che non poteva essere processato dinanzi ai tribunali civili, ripristinato le antiche immunità fiscali in favore degli ecclesiastici e lanciato l'anatema sui governanti che imponevano tasse o gabelle ingiuste o senza il permesso della Santa Sede.

Il patriziato veneziano era diviso tra i "vecchi" che, pur intendendo salvaguardare il potere sovrano della Repubblica contro le ingerenze di quello ecclesiastico, preferivano evitare le contrapposizioni troppo nette e cercavano la via del compromesso con la Santa Sede, il cui appoggio ritenevano vitale, e i "giovani" che intendevano affermare con decisione i diritti e l'autonomia

(65) M. Miele, *Il primiceriato marciano al tramonto della Repubblica di Venezia. La visita pastorale di Paolo Foscari (1790-1796)*, Padova, CEDAM 2010, 120-121.

(66) *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, Venezia, a spese della Società 1904, (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria, Ser. 1, documenti, 11) , 241-242, n 63.

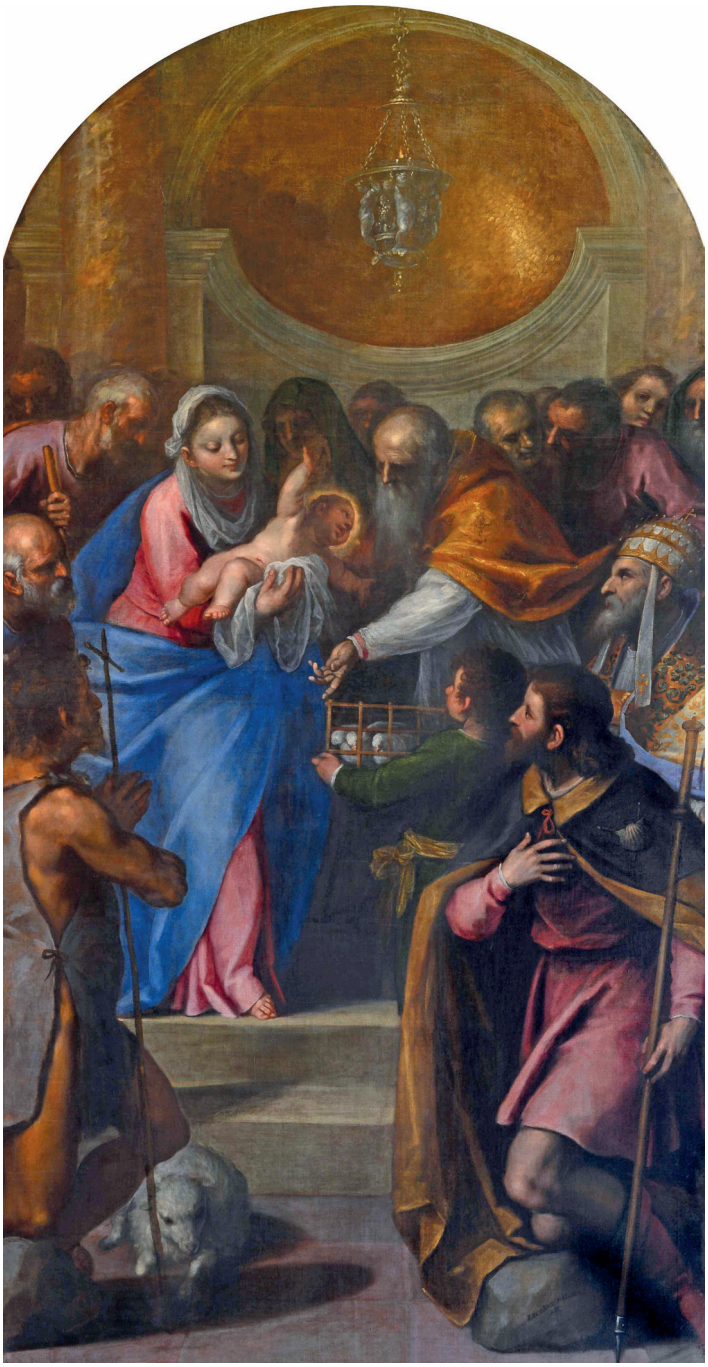
dello Stato contro le pretese della Chiesa. I "vecchi" riuscirono a prevalere fino all'avvento del doge Nicolò Da Ponte (1578-1585) che era di sentimenti anticurialisti e fautore di una politica intransigente contro le pretese giurisdizionalistiche della Santa Sede. In quegli stessi anni papa Gregorio XIII era fortemente impegnato nell'attuazione dei decreti tridentini; i Veneziani erano sospettosi di lui per il suo atteggiamento troppo acquiescente nei confronti dell'espansionismo asburgico. Durante la nunziatura di Alberto Bolognetti (settembre 1578-aprile 1581) le due posizioni intransigenti, la romana e la veneta, arrivarono allo scontro. Scoppiarono alcune accese controversie, come quella dovuta all'incriminazione dell'arcivescovo di Spalato da parte dell'Avogaria di Comun, con l'accusa di essersi appropriato di un'eredità di cui era esecutore testamentario e quella riguardante la visita apostolica alla città di Venezia da parte del nunzio, ritenuta gravemente lesiva della sovranità della Repubblica[67].

In questo clima di acute tensioni finì con l'essere coinvolta, divenendo un ulteriore motivo di conflitto, anche la pieve di Tricesimo in quanto Paolo Bisanti essendo già titolare di altri benefici ecclesiastici non avrebbe potuto ottenere anche quello tricesimano e papa Gregorio XIII, da parte sua, aveva già scelto di destinare a tale beneficio Attilio Amalteo, un laico facente parte dell'entourage del Segretario di Stato, il cardinale Tolomeo Galli[68]. Quando il 6 settembre 1578 questi ordinò al Bisanti di rinunciare alla pieve di Tricesimo, costui decise di non obbedire, forte del sostegno della Repubblica di Venezia; con una ducale datata 21 luglio essa aveva, infatti, riconosciuto i suoi diritti, ordinando al luogotenente di concedergli il possesso temporale della pieve, con il diritto di riscuotere i redditi ed i proventi[69].

[67] Sui contrasti giurisdizionali tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede, in particolare durante la nunziatura Bolognetti: A. Stella, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII secolo,* Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1981.

[68] P. Paschini, *Eresia e Riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, Lateranum, n.s., a. 17, n 1-4, Roma, 1951, 168-169. Su Attilio Amalteo: G. De Caro, *Amalteo, Attilio* in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 2, Roma 1960, 628-629; A. Ferracin, *Amalteo Attilio*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani, 2. L'età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine, Forum 2009 (d'ora in poi: *N.L.*, 2), 210-212.

[69] ASPT, 122, *Privileggi et notizie sopra il jus patronato della Università di Tricesimo*, c. 56.



Palma il Giovane, *Presentazione di Gesù al Tempio*, Tricesimo chiesa parrocchiale.

Scuola Romana, Medaglia di Gregorio XIII, 1582 (Fonte: https://commons.wikimedia.org/wiki/).

Il Bisanti in una lettera al cardinale Galli sosteneva che sarebbe stato un errore da parte sua rifiutare l'elezione a pievano, in quanto ciò avrebbe offeso i Tricesimani i cui progenitori tante fatiche e spese avevano sostenuto per difendere il giuspatronato e sarebbe stato «un modo di ritirare i secolari dalla divotione»[70]. Il nunzio apostolico a Venezia, Alberto Bolognetti, constatando che il Bisanti rifiutava di farsi da parte, il 6 aprile 1580 lo minacciò di scomunica[71] e, dopo alterne vicende[72], ne ottenne finalmente le dimissioni il 7 giugno 1580[73].

Il papa nel frattempo aveva scelto come pievano di Tricesimo un altro fra i protetti del cardinale Galli, Marcantonio Gagliardis di Marano Lagunare[74], conferendogli la pieve con la bolla del 10 agosto 1579, nella quale il valore dei redditi e dei proventi del beneficio è indicato in 225 ducati d'oro all'anno[75]. Il Gagliardis non riuscì ad entrarne in possesso, nonostante la minaccia dell'interdetto contro coloro che lo avessero ostacolato. L'"Università" della pieve che in un primo momento pensò di rieleggere il Bisanti[76] o di eleggere suo nipote Giacomo, essendosi probabilmente resa conto che costoro non avrebbero mai accetta-

[70] *Lettere di Paolo Bisanti vicario generale del Patriarca d'Aquileia (1577-1587)*, a cura di F. Salimbeni, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977, lettera n 22.

[71] ASPT, 122, *Privileggi et notizie sopra il jus patronato della Università di Tricesimo,* c. 60-61.

[72] Paschini, *Eresia*, 169.

[73] ASPT, 116, c. 189.

[74] *Alberti Bolognetti nuntii apostolici in Polonia epistolae et acta 1581-1585 a Ludovico Boratyński P.M.* collecta in *Monumenta Poloniae Vaticana*, Cracoviae, Sumptibus Academiae Poloniae Litterarum et Scientiarum, 1923-1933, vol. V, parte I, XLIII.

[75] ASPT, 122, *Privileggi et notizie sopra il jus patronato della Università di Tricesimo,* c. 78-79.

[76] *Lettere*, lettere n 56, 58 e 59.

to, alla fine scelse il chierico Fabio Paolini[77], un noto umanista, docente a Venezia di latino e greco, figlio del giurista e letterato Alessandro[78]. L'elezione non ricevette la conferma dal patriarca[79] e contro di essa il 2 luglio fu anche presentato un ricorso al luogotenente da una parte dei membri dell'"Università", ossia i nobili Massimiliano di Montegnacco, Nicolò Pavona, Mario Del Conte, Nicolò San Felice e Prospero Boreatti, e le Comunità di Leonacco, Luseriacco, Ara, Felettano e Monastetto; sostenevano che fosse viziata da irregolarità a causa di alcune fraudolente violazioni della procedura[80]. Si può pensare che tale contestazione, prendendo a pretesto il mancato rispetto delle norme procedurali, intendeva in realtà impedire l'insorgere di una contrapposizione troppo netta con la Santa Sede, in considerazione del fatto che a causa del rifiuto ad accettare il pievano nominato dal papa, gravava sull'"Università" della pieve la minaccia dell'interdetto.

6. I fulmini dell'interdetto e della scomunica sulla pieve

L'ostinazione della maggioranza dei Tricesimani nel voler riaffermare il proprio diritto, per la difesa del quale avevano fatto anche ricorso all'Avogaria di Comun a Venezia, indusse papa Gregorio XIII a lanciare, il 1° dicembre 1580, l'interdetto e la scomunica contro l'"Università" e gli abitanti della pieve[81]. Il provvedimento fu notificato l'8 dicembre successivo direttamente dalla Nunziatura Apostolica tramite un'affissione nottetempo alle porte della chiesa matrice[82], senza alcuna previa comunicazione alla curia patriarcale; modalità della quale il vicario patriarcale non mancò di lamentarsi[83]. La decisione giunse improvvisa, dopo che l'Avogaria di Comun aveva sentenziato in fa-

[77] ACAU, *Chiese e paesi del Friuli*, 275, fasc. Tricesimo I, carte non numerate
[78] F. Vendruscolo, *Paolini Fabio*, in *N.L.*, *2*, 1922-1925.
[79] ACAU, *Acta Curiae* 382, *Extraordinariorum tertius*, c. 23r-24r.
[80] ACAU, *Chiese e paesi del Friuli*, 275, fasc. Tricesimo I, carte non numerate
[81] ASPT, 130, Catapan, c. 212r.
[82] *Lettere*, lettera n. 132 e lettera n 134.
[83] *Lettere*, lettere n 132 e 142.

vore dell'"Università" di Tricesimo e il nunzio aveva fatto ricorso contro tale decisione al Collegio dei Savi che non aveva preso ancora la sua decisione[84]. La Santa Sede riaffermava i propri diritti in un frangente in cui era particolarmente aspro lo scontro giurisdizionale in corso con la Repubblica di Venezia, che si ergeva a protettrice del giuspatronato popolare.

I Tricesimani si trovarono in tal modo privati dei sacramenti. Ma ben presto alla nunziatura di Venezia era giunta voce che non tutti i sacerdoti a Tricesimo rispettassero l'interdetto e, di conseguenza, il nunzio ordinò al vicario patriarcale di indagare[85]. Il 30 dicembre 1581 il vicario interrogò il vice pievano Antonio De Rubeis e il cappellano Biagio de Federicis, i quali negarono risolutamente ogni violazione[86]. Alcuni Tricesimani provarono a sottrarsi a questa situazione frequentando le parrocchie vicine, ma tutti i preti erano tenuti a cacciarli dalle chiese ogni qual volta ne avessero scoperto la presenza. Il 6 marzo 1582, durante una congregazione del clero locale, il parroco di Cassacco riferì al vicario patriarcale che «dicendo lui messa et non avertendo più che tanto, interviene alcuno di questi, et che già tre giorni, essendosi aveduto di questo, fecce cacciar fuori di chiesa quattro di quei»[87]. Da questa rivelazione scaturì una nuova indagine e già il 9 marzo i preti di Tricesimo e delle vicine località di Pagnacco, Segnacco, Reana e Cassacco furono interrogati per verificare la situazione. L'unico che ammise di aver permesso ai Tricesimani di partecipare alle celebrazioni fu un cappellano del luogo, Bartolomeo Venerio: fu sospeso a divinis per due mesi. Tutti gli altri sostennero di aver osservato gli ordini della Santa Sede e di aver ammesso i Tricesimani alle celebrazioni solo nel mese in cui l'interdetto era stato sospeso. Il vicario patriarcale stabilì che i preti prima di celebrare la messa e prima dell'offertorio erano tenuti a verificare se nella chiesa vi fosse qualche tricesimano, in caso positivo a espellerlo e, se avesse rifiutato di andarsene,

[84] ASPT, 124, *Juspatronatus Tricesimi*, c. 19.
[85] *Lettere,* lettera n. 132 e lettera n 134.
[86] ACAU, *Acta Curiae*, 384, *Extraordinariorum primus 1582*, c. 1v-2r, l'atto è datato secondo lo stile della Natività.
[87] *Lettere*, lettera n 141.

a non celebrare la Messa[88]. Copie dei verbali di interrogatorio furono spedite dal vicario al nunzio il 13 marzo con una lettera, dove precisava: «Et Vostra Signoria Illustrissima vedrà bene che dalle mie provisioni si comoveranno tutte quelle genti, sicome è seguito l'altro giorno, che quei di Tarcento hanno scazziato quei di Tricesimo con un empito assai grande, col dir loro che intendono d'obedire alli miei mandati et insieme di non ammetter essi ad alcuna sorte di conversatione, se non nei casi di necessità, et quasi che se hanno dato delle ferite assieme»[89]. Una conseguenza dell'interdetto particolarmente gravosa era l'impossibilità di seppellire i morti in terra consacrata. I Tricesimani dovettero rassegnarsi a sotterrarli nei campi, dove accadeva che fossero discoperti e dilaniati dagli animali. Si riporta in una supplica conservata nell'archivio parrocchiale: «quasi giornalmente veggiono qualche horrendo et inaudito spettacolo che le viscere nostre che sono sepolte per li campi scoperte da cani et lupi sono lacerate con tanto scandolo di quella infelice gente che nessuna forza di parole lo potrebbe esprimere»[90].

Anche l'umanista Fabio Paolini, che essendo stato eletto dai Tricesimani non voleva rinunciare alla possibilità di diventare pievano, un anno dopo fu colpito da scomunica e sequestrato in casa: punizione gravissima che lo privava anche della possibilità di svolgere la sua professione di insegnante[91].

Per piegare la resistenza il 4 marzo 1582 l'inquisitore di Aquileia e Concordia, fra' Felice Passeri da Montefalco[92] nel suo tragitto da Gemona ad Udine fece tappa a Tricesimo. Qui, durante un incontro nel cimitero esortò la popolazione all'obbedienza, facendo presente il rischio di un'ulteriore sanzione: la proibizione di avere contatti e fare scambi con chicchessia, dalla quale sarebbero derivati anche danni economici, oltre a quelli spirituali. Ecco come viene presentato l'incontro nella supplica sopra menzionata: «hanno tentato di levarci la prattica facendo venire

[88] ACAU, *Acta Curiae*, 384, *Extraordinariorum primus 1582*, c. 42r-43r
[89] *Lettere*, lettera n 282.
[90] ASPT, 124, *Juspatronatus Tricesimi*, c. 20r
[91] *Ibidem*, c. 20r.
[92] ACAU, *Sant'Officio*, 1350, *Liber denuntiarum officii Sanctissimae Inquisitionis Aquileiensis et Concordiensis*, c. 15

un Inquisitore nel nostro loco di Tricesimo a inquirire et comandarci che dobbiamo cedere altrimente che ci saria levata la prattica, con altri motivi che per brevità si tralasciano»[93].

L'"Università" della pieve intentò una nuova causa contro il Gagliardis e i suoi alleati, ma a Venezia si stava affermando l'idea che fosse necessario giungere ad un compromesso con la Santa Sede per risolvere la spinosa questione[94]. Diverse erano, infatti, le soluzioni sulle quali si stava lavorando. La prima contemplava la possibilità di considerare valida la nomina del Gagliardis mentre, per contropartita, il papa avrebbe dichiarato che tale nomina derivava solo dall'invalidità dell'elezione del Bisanti in quanto titolare di altri benefici, riconoscendo il giuspatronato e risarcendo il Paolini con una pensione. La seconda soluzione era di lasciare la pieve al Paolini e dare una pensione al Gagliardis. La terza prevedeva che il Gagliardis si facesse eleggere dall'"Università" della pieve, annullando la sua richiesta fatta direttamente al papa dalla quale era derivata la nomina. Anche in quest'ultimo caso al Paolini sarebbe spettata una pensione[95].

La frattura interna all'"Università" della pieve, che si era prodotta al momento dell'elezione del Paolini dando luogo al ricorso del 2 luglio 1580, non si sanò e il dissenso riaffiorò prepotentemente nel marzo del 1582. Il primo contatto tra le comunità dissidenti e il nunzio avvenne tramite il vicario patriarcale, il quale in una lettera del 13 marzo gli comunicava l'arrivo di un gruppo di «communi», cioè di comunità desiderose di essere sciolte dall'interdetto, nel quale erano incorse – diceva – «come consorti del Conseglio di Tricesimo, che, sebene hanno obedito et siano innocenti, nondimeno lo interdetto li lega»[96]. Il 7 maggio Sebastiano Del Mis di Ara, Andrea Del Toso di Felettano, Leonardo Tirelli di Luseriacco e Bertolo fu Marquardo di Leonacco, in rappresentanza delle rispettive comunità, nominarono Bernardino di Giovanni Tosolini di Felettano loro procuratore con l'incarico di ottenere l'assoluzione da parte del nunzio apo-

[93] ASPT, 124, *Juspatronatus Tricesimi*, c. 20r.
[94] *Ivi*, c. 19r.
[95] *Ivi*, c. 21.
[96] *Lettere*, lettera n 142.

stolico[97]. Poco più di un mese dopo, il 16 giugno 1582, il vicario patriarcale, in virtù dell'autorità apostolica che gli era stata conferita assolse ufficialmente dall'interdetto Felettano, Ara, Leonacco e Luseriacco permettendo loro di celebrare nuovamente la Messa nelle rispettive chiese. Le quattro comunità nella loro supplica avevano evidenziato di non aver mai acconsentito all'elezione del Paolini, sottolineando che non era stata mai loro intenzione disobbedire agli ordini della Santa Sede[98]. Analogamente, nello stesso giorno, il nobile Massimiliano di Montegnacco chiese l'assoluzione con le stesse motivazioni e ottenne il permesso di far celebrare regolarmente la Messa nella chiesa del castello di Tricesimo[99].

La Comunità di Fraelacco, che era una filiale ma non faceva parte dell'"Università" della pieve, il 14 ottobre 1581 si dissociò completamente dalle decisioni di quest'ultima e ottenne che il suo vicario, Biagio de Federicis, pur residente a Tricesimo, potesse celebrare regolarmente i sacramenti per essa[100]. Successivamente, il 12 settembre 1582, colse l'occasione per fare un passo ulteriore, ottenendo dal vicario patriarcale il permesso di erigere il fonte battesimale nella propria chiesa dei Ss. Vito, Modesto e Crescenzia, conseguendo così una maggiore indipendenza dalla matrice[101].

Il papa, in attesa che le trattative già in atto per la ricerca di un compromesso con la Repubblica di Venezia consentissero al suo candidato di diventare pievano a tutti gli effetti, il 1° novembre 1582[102] provvide a conferire una prebenda e, dunque, un reddito a Marcantonio Gagliardis nominandolo canonico di Udine, con l'obbligo però di rinunciarvi entro due mesi dalla presa di possesso della pieve di Tricesimo.

[97] ACAU, *Acta Curiae*, 384, *Extraordinariorum secundus*, c. 33v.
[98] ACAU, *Acta Curiae*, 384, *Extraordinariorum tertius*, c. 22r-23v.
[99] *Ivi*, c. 21v.
[100] ACAU, *Acta Curiae*, 383, *Extraordinariorum quartus*, c. 5v-6r.
[101] ACAU, *Acta Curiae,* 384, *Extraordinariorum quartus*, c. 1v-2r.
[102] ACUd, *Acta Capituli*, 13, c. 41v-43r.

7. La soluzione al problema della nomina e la memoria riconoscente del pievano Gagliardis

Nella primavera del 1583 le trattative tra il papa e la Repubblica di Venezia diedero i loro frutti e la vicenda si avviò alla soluzione. Il 18 maggio i capifamiglia delle Comunità di Tricesimo, Adorgnano, Laipacco e Monastetto, riuniti nella chiesa matrice, elessero all'unanimità i procuratori incaricati di recarsi a Venezia dal nunzio apostolico per chiedere l'assoluzione dall'interdetto e dalla scomunica. I nominati erano: Giuseppe San Felice e Giuseppe Rosacio, entrambi di Tricesimo, Andrea Colautto di Adorgnano e Giovanni Flum di Laipacco[103], cui si aggregarono il potestà di Tricesimo, Pietro Martinuzzi e il tagliapietra Giovanni Pietro Cipriano. Il 24 maggio 1583 erano a Venezia dal nunzio apostolico Lorenzo Campeggi, dinanzi al quale si inginocchiarono chiedendo e ottenendo l'assoluzione, dopo aver giurato obbedienza ai mandati di Santa Madre Chiesa e del nunzio apostolico[104].

Il 21 gennaio 1584, Marcantonio Gagliardis entrò finalmente nel possesso spirituale della pieve e subito dopo, davanti al cameraro Nicolò San Felice, al sindico Giuseppe San Felice e ai capi della pieve Giuseppe Borgobello e Leonardo Marzaia, dichiarò che questo non comportava alcun pregiudizio o deroga futura nei confronti dei diritti di giuspatronato dell'"Università" della pieve, come stabilito dall'accordo stipulato al riguardo tra il papa Gregorio XIII e la Repubblica di Venezia. Due mesi dopo, il 30 marzo 1584, ricevette l'ordinazione presbiterale[105] e il 19 maggio 1584 si dimise da canonico di Udine[106].

Il 1° settembre 1584 il Gagliardis indirizzò una supplica al doge per ottenere anche il possesso temporale della pieve, nella quale affermava esplicitamente che né la bolla di nomina ottenuta dal papa né il possesso richiesto avrebbero pregiudicato i di-

[103] ASPT, 116, c. 194 e 195.
[104] ACAU, *Acta Curiae*, 385, *Extraordinariorum quartus*, c. 13r-14r.
[105] ACAU, *Ordinazioni sacre*, 629, *Ordinandorum examen annorum 1577, 1578, 1579, 80, 81, 82,* 83, c. 46r.
[106] ACUd, *Acta Capituli*, 13, c. 53r.

ritti di giuspatronato dei Tricesimani[107]. La supplica fu esaudita e il 6 settembre successivo il Gagliardis conseguì anche il possesso temporale[108].

Quanto al chierico Fabio Paolini, che era stato eletto ma non confermato[109], il 1° ottobre 1583 gli era già stata devoluta dal papa la pensione annua di cinquanta ducati prima assegnata all'Amalteo. Doveva essere pagata dal Gagliardis, ricavandola dai redditi della pieve[110].

Marcantonio Gagliardis, in linea con quanto stabilito dai canoni tridentini, risiedette in maniera continuativa nella pieve; non fu però mai del tutto gradito ai Tricesimani, con i quali ebbe diversi scontri[111]. Alla sua morte, nel 1614, nel documento con il quale era presentato al patriarca il nuovo pievano eletto Gian Domenico Mantelli, i sentimenti di ostilità furono chiaramente espressi: «L'Università di Tricesimo, per il corso di trent'anni et più, è stata governata da Monsignor pre Marcantonio Gagliardis, con termini di sì poca carità che, se sopravviveva ancora qualch'anno, tutte queste anime erano astrette et rissolutissime di far elettione d'un novo Vice Pievano et poi ricorrer alla benignità di Vostra Signoria Illustrissima, acciò si dignasse con la sua autorità confermarlo per la salute loro»[112]. Su tale ruggine pesava certamente ancora l'imposizione subita nel 1584 e il ricordo delle sofferenze patite durante il periodo della scomunica.

Marcantonio Gagliardis lasciò pure un documento tangibile della sua riconoscenza verso papa Gregorio XIII. Infatti durante il suo pievanato fu realizzata da Jacopo Palma il Giovane la pala dell'altar maggiore che raffigura la Presentazione di Gesù al Tempio. Tra i santi che assistono alla scena c'è un papa, forse Gregorio Magno, forse Silvestro. Ora, la somiglianza del volto con quello di papa Gregorio XIII induce a ritenere che il pieva-

[107] ASPT, 116, c. 192v.

[108] *Ivi*, c. 192v-193r.

[109] ACAU, *Collazioni di benefici*, 1461, *Collationum XVII anni 1583 1584*, c. 21v-22r.

[110] ASPT, 116, c. 196-198r.

[111] ACAU, *Chiese e paesi del Friuli*, 275, fasc. Tricesimo I, documento del 16 aprile 1600; ACAU, *Filze delle sentenze*, 297, sentenza del 20 settembre 1605.

[112] ACAU, *Processi*, 1245, *Scritture del giuspatronato della Università di Tricesimo*, c. 60v-61r.

no abbia voluto farlo inserire nella sacra rappresentazione: omaggio al pontefice che, nonostante l'avverso volere dei Tricesimani, gli aveva conferito la pieve.

Avevano termine così le tormentate vicende in cui l'"Università" della pieve era riuscita ad affermare il proprio diritto in merito al giuspatronato popolare, riuscendo nel contempo a trovare una procedura per l'elezione che sarebbe stata praticata fino alla sua soppressione nel 1929[113].

Nel '600 non mancheranno altre tensioni e liti, sia in occasione della nomina del successore di Marcantonio Gagliardis, Gian Domenico Mantelli, nel 1614[114] e ancor di più quando a costui subentrò il nipote Bernardino. Entrambi i casi riusciranno a trovare una soluzione, senza giungere ai precedenti esiti drammatici. Nel primo caso si trattò essenzialmente di tensioni interne all'"Università" della pieve, conseguenti al ricorso presentato da una fazione sostenitrice di uno dei preti usciti sconfitti nell'elezione. Nel secondo caso vi fu il tentativo di ripetere quanto fatto un secolo prima dai due parenti de Giorgis, ossia trasmettere la pieve dallo zio al nipote. Nel luglio 1654 Gian Domenico Mantelli incaricò un procuratore di presentare al papa la sua rinuncia alla pieve in favore del nipote Bernardino[115]. L'"Università" della pieve intervenne prontamente facendo ricorso al Luogotenente ed eleggendo Giuseppe Clario[116]. La contrapposizione si trascinò per quattro anni, fino al 1658. Alla fine si giunse ad un accordo in base al quale Bernardino Mantelli ottenne la pieve, a patto però che lo zio rinunciasse alla supplica al papa per la nomina del nipote e che questi fosse formalmente eletto e presentato al patriarca per la conferma dall'"Università" della pieve[117].

[113] ASPT, 114, Libro storico parrocchiale, alle date: 26 marzo, 11 giugno, 24 luglio, 10 settembre, 23 settembre e 6 ottobre 1929.

[114] ACAU, *Collazioni di benefici*, 1466, *1613-1614 Collationum*, c. 38-40r.

[115] ACAU, *Processi*, 1245, *Scritture del giuspatronato della Università di Tricesimo*, c. 67-68r.

[116] *Ivi*, c. 68v-83.

[117] ACAU, *Collazioni di benefici*, 1471, *1657-1658-1659 Collationum*, c. 31-36r.

Riassunto
Il saggio ricostruisce le vicende che portarono l'"Università" della pieve di Tricesimo a diventare titolare del diritto di giuspatronato sulla propria chiesa nel 1460 e le lotte che dovette affrontare per difenderlo fino al momento della nomina di Marcantonio Gagliardis (1584), primo pievano post tridentino. In questo arco di tempo le procedure plebanali per l'elezione conobbero un'evoluzione: da un piccolo gruppo selezionato di votanti si passò all'intervento diretto di tutti i capifamiglia della pieve.

Parole chiave
Pieve di Tricesimo – Giuspatronato popolare.